

ORIZZONTI

**NARRATORI ITALIANI** Unincipit eccezionale per un romanzo che smentisce le attese: il nuovo libro di Walter Siti descrive un Occidente preso dallo splendore della merce, dalla brama di potere e dal piacere del consumo. E ci si perde dentro...

di Giulio Ferroni

# Troppi paradisi troppo sopravvalutati

EX LIBRIS

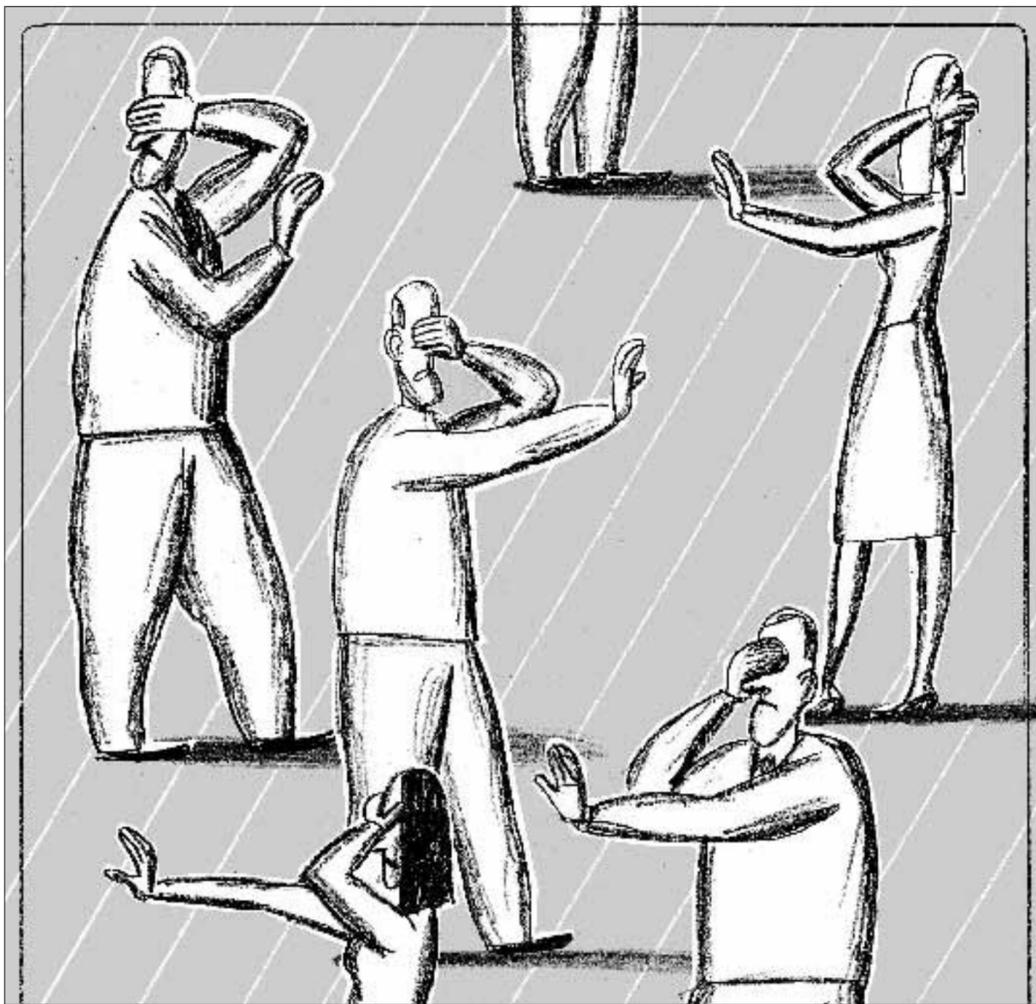
*Un paranoico è uno che sa qualcosa di quello che succede*

William Burroughs

«M

chiamo Walter Siti, come tutti. Campione di mediocrità. Le mie reazioni sono standard, la mia diversità è di massa». *Troppi paradisi* inizia in modo davvero eccezionale: promette un romanzo sulla mediocrità di massa, sulla caduta dell'individualità nell'epoca dell'individualismo diffuso. Avvertito già in partenza del fatto che vi si attraversa il mondo della televisione e dei *reality show*, il lettore si attende, dall'intelligenza così atipica dell'autore, una visione finalmente perentoria dell'Italia dei nostri anni, di come essa è divenuta nell'orizzonte televisivo, pubblicitario, berlusconiano: attraverso lo schermo di un genere oggi molto percorso, quello dell'autobiografia in parte reale in parte fittizia (che i teorici chiamano *autofiction*), una verifica dell'annullamento dell'individuo, del suo evaporare nella mediocrità dell'apparenza e del consumo, ecc. Ma, smentendo queste attese, la lettura del libro finisce per avvolgere il lettore nelle spire di una soggettività invadente, ossessiva, provocatoria, spinta da un'incoercibile disposizione all'esibizione personale: l'io narrante raccoglie dati veri e falsi dell'esistenza del Walter Siti in carne e ossa, spostandola un po' avanti negli anni (il personaggio fittizio ha otto anni in più di quello reale), ma caricandola di riferimenti espliciti o comunque ben riconoscibili, a situazioni e a personaggi anche piuttosto noti. Ci si rende conto ben presto che quell'iniziale vanto di mediocrità non consegue da altro che da una elefantiasi dell'io, da una sorta di disposizione ad invadere tutto il possibile spazio mentale del lettore, da un'affermazione di superiorità intellettuale, tanto più marcata quanto più tende all'abbassamento di sé, al gusto della degradazione, al confronto con il trash, la volgarità, gli scarti della cultura di massa.

Il libro si svolge come un ossessivo diario intorno ai desideri di un io che domina la scena senza lasciare spazio a nessun altro, che proietta i propri fantasmi, le proprie brame, le proprie malinconie, il proprio desiderio di assoluto, su tutta la realtà esterna, su oggetti d'amore, di odio, di curiosità, di disprezzo, senza mai volerne davvero riconoscere, accettare, salvare l'alterità. La scrittura accumula in progressione questi dati diaristici in un eterno presente, senza nemmeno pretendere di coordinarli e di scandire in maniera esplicita i diversi momenti (si va dall'autunno del 1998, indicato nella prima pagina, ad un'apparente conclusione che sembra risale al 2003, a due diversi *postscriptum*, 2004 e 2005). Il Siti fittizio, reduce dagli ardori e dai turbamenti narrati nei due romanzi precedenti (*Scuola di nudo*, 1994, e *Un dolore normale*, 1999) collega inizialmente il vantato stato di mediocrità al rapporto sereno e domestico che intrattiene con il giovane Sergio, che lavora per la televisione e lo introduce nel vario mondo della programmazione televisiva: si tratta come di un imbroghesimento della sua passione omosessuale, che comporta una attrazione sempre maggiore per l'ambiente della tv, soprattutto per l'affollato mondo dei *talk* e dei *reality show*. Ma quando il rapporto con Sergio comincia a consumarsi, anche in ragione di certo non gradito arrivismo perbenistico del giovane, Walter viene attratto da Marcello, un bellissimo culturista votato a offrire il proprio corpo come merce passiva; per sostenere le richieste economiche di Marcello, si mette anche lui a lavorare per la televisione, fino fare da *ghost writer* per i più squallidi programmi *trash*; e solo dopo una serie di peripezie sessuali arriva a possederlo fino in fondo, con la convinzione di essere penetrato nell'Assoluto e di poter finalmente dire addio all'autobiografia (e il libro si chiude con l'annuncio di scritture di tipo diverso: «se avrò qualcosa da raccontare, non sarà su di me»). In questo percorso si ripetono e si moltiplicano situazioni e scene quotidiane, dialoghi, passaggi nell'ambiente delle palestre per culturisti, in quello della produzione tv, nei luoghi del turismo di massa; e ancora scorci sui genitori del protagonista, sul mondo universitario e su quello letterario ed editoriale, non senza brevi lampi di memoria che possono risalire fino all'infanzia del protagonista; e molteplici sono gli squarci di tipo saggistico (considerazioni «politiche» e soprattutto rilievi di sociologia «critica» sulla televisione). Notevoli le sfasature tra le diverse parti, soprattutto tra quelle narrative e quelle ideologico/saggistiche: e queste ultime, per giunta, sembrano talvolta correggersi a vicenda, spostare continuamente il tiro, rendendo parzialmente ambiguo un giudizio sul mondo che ogni volta appare sicuro di sé, aggressivamente assertivo, ma che nel procedere del discorso (e del flusso diaristico) vie-



Disegno di Guido Scarabottolo

## Quando il successo dipende dal gossip

**T***roppi paradisi* è il terzo titolo della «biografia di fatti non accaduti» cominciata nel 1994 con *Scuola di nudo* e proseguita nel 1999 con *Un dolore normale*. Uscito, come gli altri, per Einaudi alla fine di giugno, periodo di magra per il mercato editoriale, è subito riuscito a imporsi come il caso letterario dell'estate. A inizio luglio era già in classifica e in pochi giorni ha venduto più di 10 mila copie, una cifra ragguardevole considerati gli standard nazionali. Certo, l'argomento è di quelli golosi: la televisione e i suoi protagonisti come specchio dei nostri tempi; il sottobosco di dive, divette e superman che si agitano alle pendici degli olimpi moderni, Rai e Mediaset. Senza contare che la pubblicazione del libro ha corrisposto con lo scoppio dello scandalo delle intercettazioni (Gregoraci, Vittorio Emanuele di Savoia, il sottosegretario Sottile e combriccola), intercettazioni che hanno indubbiamente fornito un elemento di interesse in più (molti avranno pensato: non è un romanzo è un saggio). Certo, Antonio D'Or-

rico gli ha dedicato tre recensioni in tre settimane sul *Magazine del Corriere*. Ma forse è un altro il motivo profondo del successo di questo strano romanzo in bilico tra realtà e finzione. L'autore ha impiegato più di otto anni a terminarlo e, prima della stesura definitiva, ha dato il manoscritto a amici e conoscenti. Su queste copie gli eroi della televisione erano chiamati per nome e cognome, cosa non sempre positiva dato il tenore complessivo del romanzo. Così Siti, nell'edizione definitiva, ha scritto nell'introduzione che personaggi e luoghi sono immaginari. E molti dei nomi citati sono stati coperti con gli asterischi. Ma era tardi. Il pettegolezzo era già partito. Quella che inizialmente voleva essere una precauzione ha funzionato come il miele per le api. Si è scatenata l'ermeneutica da spiaggia che, nella scia dei glossatori medioevali, ha creduto di riconoscere sotto le burocratiche stelletto e nomi (e le avventure) di Massimo Giletti, Samantha de Grenet, Alessia Merz, Bianca Berlinguer ecc. Altro che intercettazioni.

**Nel mondo dei talk e dei reality show un Siti reale e fittizio lavora per mantenere un amante esoso ma dal magnifico corpo**

ne a spostarsi, a contraddirsi, talvolta addirittura a rovesciarsi. Tutte le scelte dell'autore/personaggio sembrano d'altra parte volersi giustificare per il loro stesso porsi, per la voce che le sostiene e le esibisce; tutto il mondo sembra qui esistere in funzione di questa voce e delle sue ragioni, rovesciabili, contraddittorie, pronte talvolta anche a denunciare la propria «bassezza» e «mediocrità», ma sempre sicure nel fissare la propria centralità assoluta, il proprio rifiuto di ogni responsabilità che non sia in definitiva legata alla cura di sé e delle proprie osses-

**Troppi paradisi**  
di Walter Siti  
Einaudi  
pagine 425  
euro 18,50

sioni. Ciò conduce a momenti di risentimento e di violenza senza remissione: a vere e proprie «vendette» verso il proprio mondo familiare (tremende e senza remissione le cose scagliate contro la figura della madre) e verso particolari personaggi, come l'attrice (Laura Betti) che viene gratificata di un crudelissimo appellativo, Catastrofe Biologica: con un certo sadismo che non è esente dal gusto del pettegolezzo, della maldicenza, del colpo basso, come a tradimento. Nei confronti del ruolo di professore universitario, che pure il protagonista ricopre, si recita una cinica indifferenza, se ne evidenzia il carattere ormai solo strumentale, il senso di superiorità intellettuale e quasi di disprezzo con cui viene vis-

**Ma il suo è un «io» spinto da una incoercibile disposizione alla esibizione personale che ci sbatte in faccia la sua superiorità mentale**

suto. Qui e in tutto l'atteggiamento di Siti si riconosce del resto una singolare compresenza di moralismo e nichilismo: il suo «immoralismo», il suo affidamento assoluto solo a se stesso, ai propri risentimenti e ai propri desideri, sembra paradossalmente conseguire da un'originaria disposizione al rigore sistematico, da una verifica della resistenza della realtà al proposito di ordinarla, classificarla, misurarla razionalmente. Egli si colloca al di là di un'istituzione in cui pure sta dentro fino in fondo, come l'università, come disprezzandola perché

non riesce ad essere se stessa fino in fondo; e allora è meglio il *trash*, l'apparenza, la mercificazione, meglio l'ostentazione di indifferenza e disprezzo verso la cultura «alta», dato che il presente va (o sembra andare) da un'altra parte. Attratto dalle illusorie sirene del sesso, il protagonista rifiuta ogni «resistenza» a questo presente; ma d'altra parte, almeno in questo fedele al proprio originario moralismo, nei confronti di quanti affollano l'universo televisivo e quello delle prestazioni sessuali, egli continua a rimanere in una posizione di superiorità, di chi sa, comunque, di collocarsi su di un livello mentale più alto, di chi può compiacersi dall'alto di ciò che resta sempre molto più in basso di lui, di qualcosa che può nello stesso tempo disprezzare ed amare. Ciò dà luogo a certi interminabili indugi, a certe ripetitive lungaggini su cose fin troppo risapute: così non sembrano particolarmente graffianti le pagine sul sottomondo televisivo, da cui non apprendiamo nulla che già non si sappia, mentre francamente stucchevoli sono le insistenze su particolari anatomici, con richiami minuti perfino su creme e lubrificanti in uso: scrittura troppo «denotativa», come sostiene un mio amico scrittore.

Il vero cuore e centro del libro, comunque è costituito proprio dalla tematica omosessuale e dalla volontà di ostentazione con cui se ne seguono le vicende; a tal proposito in passato mi era capitato di notare, forse con una certa forzatura, che Siti si muoveva verso la delineazione di un «petrarchismo omosessuale», verso la ricerca di un nuovo linguaggio amoroso appropriato all'universo gay. Qui si potrebbe dire che l'amore per Sergio vorrebbe rappresentare in fondo una sorta di normalizzazione di quel linguaggio, un suo trasferimento dall'universo del dolore a quello della normalità («matrimoniale»); e che poi l'apparizione di Marcello arriva a chiamare in causa l'Assoluto, con esplicita connessione alle formule dell'amore cortese o stilnovistico. Marcello è una sorta di Mandetta/Primavera/Beatrice, che fa tremare l'aria intorno a sé, che evoca la passione di Francesca da Rimini («amor ch' a nullo amato amar perdona»: letteralmente a p.261): è un angelo insieme splendido e deprimente, ingenuo e perverso, che gratifica e inganna, tenero in modo disarmante e schiavo della *polvere* (la cocaina). Il rapporto con lui apre le porte del paradiso, dà addirittura l'illusione di «scopare Dio», anche se per durare (perché si possano soddisfare le sue continue richieste di denaro) deve appoggiarsi sui guadagni dati dalla frequentazione dei paradisi tutti artificiali della televisione.

Studioso di Pasolini e curatore del vastissimo «Meridiano» a lui dedicato, Siti oppone peraltro in modo radicale il proprio orizzonte a quello pasoliniano: se il narcisismo di Pasolini, il suo gusto dello scandalo e della «bestemmia» approdavano ad un lacerante rifiuto dell'«universo orrendo», arrivavano ad attingere una fortissima carica critica, nella denuncia di una deriva storica, della «mutazione antropologica» in atto in Italia e nel mondo, Siti sembra volersi immergere fino in fondo in questo nuovo universo, ricavarne agio e dilettezza, nuove occasioni di vita e di amore. E se l'ultimo Pasolini aveva cercato ancora nel sesso la chiave di una visione radicalmente negativa del presente, con il funebre esibizionismo di *Petrolio*, Siti mira invece ad una trionfale pur se contraddittoria conquista di questo presente: si vuole pienamente parte di un Occidente tutto preso dallo splendore della merce, dai piaceri del consumo e della dilapidazione, da desiderio erotico e brama di potere, da indifferenza radicale al futuro: cose di cui la televisione e il culto del corpo sono emblema determinante. Questo Walter reale e finto, falso e vero allo stesso modo, assume su di sé tutto ciò, pur nell'atto in cui sembra denunciarlo criticamente. E in certe ambigue considerazioni «politiche», sollecitate dai terribili eventi degli anni qui percorsi, arriva a prospettare una identificazione di se stesso con l'Occidente (anche con l'ipotesi di una «gayzzazione dell'Occidente», espansione del modello omosessuale a cifra dell'intera civiltà occidentale...). *Troppi paradisi*, in ogni senso: ma troppo aggressivo investimento sul punto di vista dell'io, troppa sopravvalutazione di questi stessi paradisi, troppi residui di materiale grezzo, troppo erotico trionfalismo, che l'autore ci sbatte più volte in faccia, come quando, estasiato per l'intimità di Marcello, arriva ad inveire: «E schiattate voi che date i nomi alle cose». Noi, che continuiamo a dare i nomi alle cose, crediamo ancora che il paradiso non sia di questa terra, che il suo nome ci riveli e possa continuare a rivelarci ciò che non abbiamo. Siamo convinti che l'espansione dell'io possa finire per occultare, più che far conoscere, il mondo e il suo destino. Siamo ormai saturi di illusori desideri, di narcisistiche esibizioni, di telecamere puntate sull'intimità: forse avremmo bisogno di ragione e di carità, della carità della ragione.